

**Pavese nel fango  
è il simbolo  
dell'Italia ferita**

**GIULIO EINAUDI**

**H**O VISTO la pagina di un libro ingiallita dall'acqua lammacciosa e la firma ancora miracolosamente leggibile: Cesare Pavese. E poi ancora, poco alla volta: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Non fate petegolezzi». Le ultime parole scritte da Pavese, prima del suicidio, anno 1950. Era una copia di *Dialoghi con Leucò*. La televisione mi restituiva quella immagine, che mi costringeva a ripensare alla nostra storia, non solo alla mia personale vicenda di editore, ma alla storia della nostra cultura e di questo paese, colpiti entrambi da una tragedia così grande e offesi entrambi dall'incuria, dalla prepotenza, dalla superficialità degli uomini. Ho ripensato a quella casa di Santo Stefano Belbo dove con tanta cura erano custodite molte testimonianze del lavoro di Pavese, i suoi documenti, le prime edizioni dei suoi scritti, un luogo dove ero stato altre volte sempre con identica emozione, l'ultima, se ricordo bene, con Lalla Romano. Un luogo che mi era caro e l'ho sentito come il simbolo di un dolore, che riassume e rappresenta in sé altro dolore, quello provato davanti ai paesi sommersi, ai villi della gente che invocava un aiuto, agli occhi che esprimevano lo sgomento di un abbandono.

Quella pagina marcita dal fango come il villaggio isolato dal fiume come i poveri quotidiani oggetti trascinati dall'acqua feriscono la nostra stessa identità, cancellano le immagini che in tanti anni di vita abbiamo raccolto. Dopo non potrai più ritrovarti tra quelle strade, tra quelle vigne, tra quelle colline sempre più abbandonate e devastate che Pavese aveva amato. E altri amici avevano amato e amano ancora. Non le potrai più riconoscere.

Mi torna alla mente l'ultimo libro di Nuto Revelli, *Il disperso di Marburg*. Ho ricordato quel disperso e quel cadavere abbandonato su un isolotto, riparato da un albero, durante la guerra. Mi sono immaginato le acque che scendono gonfie e lo strappano alla terra, occultando per sempre la sua morte e persino il suo nome, la sua vita, il suo passato.

Adesso dobbiamo temere per altri paesi, per il Po che si alza, per le piogge annunciate. Tutto va bene, diceva la nostra sottosegretaria. Tutto sotto controllo, assicurava. Lei crede che basti mandare un fax perché tutto si rimetta in ordine, tutti si muovano, tutti corrano a prevenire il disastro o a riparare i danni. Mi pare invece che sia stato il sindaco del piccolo paese di Santo Stefano Belbo a dare l'allarme, a dire molto in anticipo della catastrofe che sarebbe sopraggiunta. Ma nessuno ha voluto far caso alle notizie che giungevano da Santo Stefano Belbo. Così sono stati i soliti a correre in soccorso, a darsi l'anima per salvare la gente e le cose, quei poveri vigili del fuoco, quei volontari che hanno rischiato la vita, senza neppure i mezzi materiali per dare soccorso.

**C**OSÌ ANCORA in questa circostanza si sono mostrate due Italie: quella della solidarietà, della volontà, della generosità e l'altra, quella ufficiale, disattenta, quasi impassibile, disordinata e dissipatrice.

Mi sembra che quest'acqua abbia per l'ennesima volta ricordato tutto il male di questo paese, che per egoismo e ingordigia non sa proteggere se stesso e la sua storia, la sua ricchezza e la sua cultura. Come vanno cancellate le pagine di Pavese, così affondano i suoi tesori autentici, la terra e le colline, le strade e le case antiche, come se volessimo distruggere il legame con tutto ciò che ci lasciamo alle spalle attratti da chissà quale illusione.

Sembra di assistere alla vendetta di quanto abbiamo dimenticato, di quanto la maggioranza di noi ha voluto dimenticare, annientare, cancellare, come se il passato ci dovesse pesare troppo. Invece le radici non si possono tagliare e ora devo soffrire in questa scena di rovine come se m'avessero costretto a tagliare queste radici, come se m'avessero obbligato a staccarmi dalla mia terra.

Che cosa fare adesso? Ricostruire, certo. Però si deve ricostruire anche quel legame di spirito e di cultura, si deve imparare a rispettare i luoghi e le memorie. Penso a quei boschi curati con amore, a quei muri alzati con fatica, a quelle parole scritte con dolore, a quei valori che hanno spiegato tutto questo.

Non direi mai a chi è sceso dalle montagne di tornare su quelle montagne. Anche quel lavoro era povertà e solitudine. Ma credo che tutti dovremmo difendere quella natura, ritrovando le tracce più profonde e ricche della nostra cultura, senza aspettare un governo che non arriverà mai.

Va in porto il clamoroso scambio tra il Milan e la Sampdoria e a Genova c'è chi mugugna

## Torna Gullit, ma non è festa

■ Dietrofront: Gullit lascia il Milan sbattendo la porta e torna a vestire la maglia della Sampdoria, lasciata appena qualche mese fa per soddisfare «una scelta di cuore». È durato poco il ritorno di fiamma del campione olandese. Ha chiesto di andare via, per problemi con la società rossonera, per incomprensioni con l'allenatore, per i continui litigi nello spogliatoio. E Adriano Galliani, vicepresidente del Milan, ha impiegato appena quarantotto ore per dare il suo benestare, dopo aver interpellato Silvio Berlusconi. La controparte si chiama Alessandro Melli, attaccante dal carattere ribelle, ma dai piedi buoni. Eccola la spiegazione di Gullit: «Era

**Alessandro Melli  
in rosse  
Eriksson:  
«L'olandese è  
un vero campione»**

**COSTA GUAGNELI ZUCCHINI**  
A PAGINA 9

una situazione difficile, ho fatto autocritica ed eccomi qua. Se quella della scorsa estate è stata una scelta del cuore, questa è stata la scelta della ragione». Galliani conferma: «È stato lui a chiedere di andare via. Da parte nostra non potevamo far altro che accontentarlo». Qualche mugugno, invece, sul versante dorianò, soprattutto tra i tifosi che non sembrano apprezzare i continui capricci dell'olandese. Anche l'allenatore della Sampdoria, Sven Goran Eriksson, si è limitato a dire: «Non conosco i motivi dello scambio, la società mi mette a disposizione gli uomini e io devo utilizzarli al meglio. Di Gullit posso solo dire che è un campione».

**Codice Hammer all'asta  
Due cordate  
di privati  
per l'Italia**

Il curatore del museo Ideale di Vinci racconta, prima di partire per New York, dove domani si tiene l'asta per il Codice Hammer, i retroscena dell'operazione. «Ma noi non intendiamo spendere più del giusto». Per l'Italia l'acquisto avrebbe un valore simbolico.

**DOMITILLA MARCHI**  
A PAGINA 2

**Allen fra jazz e cinema  
Woody: un disco  
e in futuro  
un film su Mia**

Woody Allen ha inciso un disco: figura come clarinetista in un cd del New York Jazz Ensemble, formazione che recupera filologicamente il vecchio jazz di New Orleans. E intanto Woody annuncia: «Prima o poi scriverò un film sulla mia storia con Mia Farrow».

**GIANNI QUALBERTO**  
A PAGINA 5

**Con «Lamerica»  
Gianni Amelio  
candidato italiano  
al premio Oscar**

*Lamerica* di Gianni Amelio rappresenterà l'Italia nella corsa all'Oscar. Il film è stato scelto in una cinquina che comprendeva anche *Caro diario* di Moretti. Ora spetterà all'Academy di Hollywood scegliere i cinque titoli candidati all'Oscar come miglior film straniero.

**A PAGINA 7**



## Massu

*Memorie  
di un  
torturatore*

QUARANT'ANNI FA LA GUERRA DI ALGERIA

## Scrittori livellati? No, grazie

**H**O LETTO nei giorni scorsi su queste pagine le dichiarazioni di alcuni scrittori sulla questione della «lingua di plastica» sollevata da Consolo. Non mi trovo d'accordo con Marco Lodoli quando parla nel suo editoriale di «sadomasochismo degli scrittori italiani» i quali amerebbero gettarsi fango addosso. Che in Italia esista un problema della lingua da parte di chi scrive superiore rispetto ad altri paesi (penso alla Francia, all'Inghilterra) mi pare innegabile. Il problema comunque non è di oggi, negli ultimi anni ha soltanto raggiunto le sue estreme conseguenze. Esso riguarda non solo gli scrittori, ma tutti gli italiani perché la lingua scritta vive ormai un rapporto di osmosi con la lingua parlata. La televisione certo, ma pure i giornali, il cinema, il parlato comune, oggi sono ugualmente intrisi di questo linguaggio piatto e massificato. I dialetti tendono a conta-

**ANDREA CARRARO**  
minarsi ad una velocità impressionante. Il processo descritto è irreversibile e trascende il microcosmo della letteratura, che ne è semmai cartina da tornasole. Le sue cause sono numerose e complesse: l'ascesa vittoriosa della piccola borghesia, la diffusione di un linguaggio tecnicistico-aziendale con le ulteriori contaminazioni portate dal terziario, la graduale messa al bando di ogni contenuto «espressivo» tanto dall'italiano parlato che da quello scritto, l'evoluzione del linguaggio pubblicitario nel senso di una sempre più spinta «comunicatività». Lo ripeto: non è un problema di oggi. Ci si vada a leggere, o a rileggere, il primo capitolo di «Empirismo eretico» di Pasolini. Queste stesse questioni erano già vive negli anni Sessanta. L'unica reale differenza con la situazione attuale è che a quei tempi esisteva ancora una netta linea di demarcazione fra la lingua media parla-

ta e la lingua media scritta. È vero che Pasolini già allora annunciava con provocatoria solennità la nascita di una lingua nazionale germinata in seno al mondo industriale-capitalistico del Nord e da lì irradiata a tutto il territorio nazionale. Ed è altrettanto vero e incontestabile il valore profetico di quell'annuncio. Ma oggi quella lingua nazionale esiste, al di là di ogni paradosso e di ogni provocazione. Dunque il problema c'è, ed anche se la letteratura non può fare molto per risolverlo chi scrive non può ignorarlo. La sua dev'essere una scelta linguistica consapevole, non una prassi subita passivamente. Per questo non credo che la questione sollevata da Consolo sia inutile o peregrina. Semmai la sua è una posizione un po' troppo radicale. Ciascun narratore deve poter scegliere fra due opzioni, egualmente rispettabili: servirsi della lingua

corrente (una lingua d'uso, di servizio) pur riconoscendo il suo graduale e continuo impoverimento; altrimenti recuperare un italiano colto, letterario e/o volgersi ai dialetti; in grandi linee nel primo caso privilegerà nella sua scelta linguistica il momento «comunicativo» sul momento «espressivo», nel secondo farà il contrario.

È tuttavia innegabile che il primo sia oggi di gran lunga più frequente del secondo. È solo un'istanza comunicativa a spingere la stragrande maggioranza dei narratori su questa strada? No, non credo. La mia opinione è che ci sia anche un problema di gusto letterario, prosperato in epoca di concentrazioni editoriali, che tende ad una «semplificazione» e «serializzazione» del prodotto-libro in tutte le sue componenti, e dunque anche in quella linguistica. Ed è contro questo potere livellante che dovrebbero appuntarsi gli strali di tutti coloro che amano la letteratura.

**E' l'anno di Genova: la Samp vince lo scudetto, il Genoa si piazza al quarto posto. E' l'anno dei Baggio: Dino esordisce nel Toro, Roberto passa alla Juve. Campionato di calcio 1990/91: lunedì 14 novembre l'album Panini.**



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.